

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Gran Bretagna e le dimensioni dell'Europa

Se si prende in considerazione il processo dell'unità europea non solo per quanto ha dato sinora, ma per quanto deve dare in termini storici, non c'è dubbio sul fatto che ci si deve pronunziare per una Europa che comprenda la Gran Bretagna. E non c'è dubbio nemmeno sul fatto che si deve andare più in là. Non basta volere la Gran Bretagna, con l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia. Bisogna prendere posizione per un indirizzo del processo di unificazione che non chiuda le porte ai popoli dell'Europa orientale, e che sappia sviluppare nel suo seno un rinnovamento della democrazia tale da far cadere le dittature europee, e da permettere l'associazione all'Europa dei popoli della Grecia, della Spagna e del Portogallo. Solo a questo punto il disegno europeo manifesta veramente il suo significato storico, e non si confonde col progetto meschino, e privo di avvenire, di un club economico dei paesi ricchi dell'Europa occidentale.

Così l'Europa è stata concepita dalla Resistenza durante la seconda guerra mondiale, e così essa deve essere ripensata per orientare la volontà politica in questa fase di rinnovamento delle relazioni internazionali. Non si tratta affatto, come potrebbe sembrare a prima vista, di un proposito velleitario, e privo inoltre di relazioni col problema della Gran Bretagna. L'Europa occidentale sta cercando, e deve trovare, una politica nuova nei confronti dell'Europa orientale. Ma non la troverà finché manterrà separati il processo di integrazione della parte occidentale e quello di avvicinamento alla parte orientale, perché ciò equivarrebbe a sancire in modo permanente la divisione imposta all'Europa dalle grandi potenze egemoniche. D'altra parte, non è difficile dimostrare che ciò che si deve fare subito per rendere possibile al più presto l'ingresso della Gran Bretagna in un nucleo europeo che abbia veramente superato lo scoglio della divisione è nel contempo proprio

ciò che si deve fare per disporre del punto di partenza capace di far convergere, a lungo termine, il processo di integrazione con quello di unificazione di tutta l'Europa.

La Gran Bretagna è stata fermata dal veto del governo francese nonostante il parere favorevole degli altri cinque governi, ossia da un fatto antidemocratico. Ma questo veto è legittimo, il che significa, senza ombra di dubbio, che le istituzioni europee non hanno ancora raggiunto il livello democratico. Se l'avessero già raggiunto, la volontà della maggioranza si sarebbe imposta, e la Gran Bretagna farebbe già parte dell'Europa. Da questa osservazione discendono due corollari fondamentali per la strategia dell'integrazione europea: 1) il meccanismo comunitario, concepito alle origini come un meccanismo da sviluppare nel senso della democrazia, ma bloccato in seguito dai sei governi, non solo non è ancora una formula democratica, ma non è nemmeno una formula aperta. La sola volontà contraria del governo di un paese membro permette infatti di bloccarne l'estensione, 2) nelle associazioni di Stati c'è una sola formula aperta, quella della democrazia a livello internazionale, cioè la formula del potere federale sostenuto dal voto di tutti i cittadini dei paesi associati.

La necessità di questa formula per l'allargamento della Comunità europea è indiscutibile. È un fatto, come abbiamo visto, che la Gran Bretagna sarebbe già entrata in Europa se la volontà dei sei paesi della Comunità europea avesse potuto esprimersi attraverso un organo democratico. Ed è un fatto che una Europa chiusa, e priva di democrazia a livello internazionale, non può proporsi la finalità di far convergere, a lunga scadenza, il processo di integrazione con quello dell'avvicinamento all'Europa orientale. Nel carattere chiuso della sua formula organizzativa, e non nella dimensione del suo nucleo iniziale, sta dunque il difetto maggiore dello stadio attuale della costruzione dell'Europa, il difetto che, come un nodo giunto al pettine, l'ha messa in crisi e ne impedisce il rilancio. È vero che non si può rilanciare l'Europa senza affrontare i grandi problemi internazionali del momento. Ma è illusorio pensare di risolverli con un nucleo europeo chiuso, con una Europa che, non avendo superato le restrizioni politiche della sovranità nazionale, non riconosce ancora agli europei il loro diritto democratico di partecipare direttamente alla costruzione dell'Europa.

C'è ormai un solo modo per rilanciare l'Europa: la democrazia europea. E non è affatto vero che de Gaulle può fermare,

da solo, la trasformazione democratica della Comunità europea. De Gaulle può impedire l'elezione diretta dei delegati al Parlamento europeo in Francia, ma non può impedirla negli altri paesi. Questi paesi possono fare il primo passo, eleggendo direttamente i loro delegati al Parlamento europeo, e dando così modo alla volontà europea della popolazione di manifestarsi. Per fare una battaglia democratica bisogna scegliere una via democratica. Nessuna via antidemocratica conduce alla democrazia. D'altra parte, solo lo spirito di routine impedisce di immaginare le conseguenze del primo voto popolare europeo. I federalisti, che non si rassegnano alla routine nazionale e hanno fiducia nella democrazia e nella sua capacità di affrontare le sfide della storia, hanno deciso di battersi per le elezioni europee unilaterali perché sanno che i movimenti democratici, una volta messi in moto, non si arrestano. Essi sono certi che, dopo il voto dei primi europei per la democrazia europea, la stessa volontà si manifesterà in tutti gli altri europei. Solo questa forza può travolgere tutti gli ostacoli sino all'unione vera, e globale, dell'Europa.

In «Federalismo europeo», II (gennaio-febbraio 1968), n. 1-2 e, in francese, in «Le Fédéraliste», X (1968), n. 1. Ripubblicato in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973.